

Gli affari dei monaci scalzi

*Islamismo, populismo e interessi finanziari
Guolo alle radici della galassia Iran*

VITTORIO DELL'UVA

MAHMOUD Ahmadinejad, idolo dei mostazafin, i «senza scarpe», che viene dai «monaci guerrieri», sembra, almeno in apparenza, aver riportato l'Iran ai tempi che furono insieme esaltanti e bui del khomeinismo. Ma, al di là dei facili schematismi, molte si rivelano le derive, tra populismo e sogni di *grandeur* regionale di un presidente che deve la sua ascesa soprattutto alla frammentazione del polo riformista e alle incertezze dei suoi leader.

Con lui il Paese sta testardamente provando a trasformarsi in una potenza nucleare rivendicando il «diritto allo sviluppo scientifico» che un tempo gli Stati Uniti riconoscevano al molto più affidabile Shah. Alla sua azione politica e propagandistica si deve la trasformazione di Teheran in area di coltura di un negazionismo che tende a non riconoscere il diritto di Israele a esistere e soprattutto a stimolare correnti antisioniste mai completamente sopite, in quei Paesi islamici che hanno spezzato l'unità del «fronte del rifiuto» accettando di convivere con l'entità israeliana definita brutalmente «un cancro da cancellare».

All'Iran di Mahmoud Ahmadinejad, il «bonifattore», e ai tanti alleati che ha trovato nel clero e nel «partito dei militari» interpreti a tratti un po' ottusi della «rivoluzione» sono dedicate molte delle pagine di *La via dell'Imam* (La terza, pagg. 249, euro 18) di Renzo Guolo, studioso dei fondamentalisti

contemporanei ed editorialista di «La Repubblica». Ma molto di più si ritrova nel saggio che scandaglia, con un taglio che è insieme giornalistico e storico, la galassia iraniana in preda a un attivismo politico a tratti brutale per la contrapposizione istituzionale che tiene il Paese in uno stato di perenne tensione.

Renzo Guolo va alle radici del khomeinismo che lasciava intravedere «l'assalto al cielo», per poi andare all'approfondimento della stagione del sogno riformista di Khatami, il «presidente del pluralismo» affondato, per delusione, dallo stesso blocco sociale che lo aveva sostenuto e rivelatosi permeabile alla rimonta di un clero conservatore ispirato dalla «Guida suprema». Né l'autore trascura i riflessi sulla società iraniana di altri «rinnovatori» a mezzo servizio come Rafsanjani finito tra molte ambiguità a ritrovarsi allineato sul fronte dell'ortodossia.

La via dell'Imam aiuta a penetrare un mondo che non è fatto soltanto di donne velate, ma di molte pulsioni periodicamente represses dove nel nome della Repubblica islamica si coltivano molti interessi anche di natura finanziaria e clientelare. «Tra Guardie della rivoluzione e fondazioni religiose - ricorda l'autore - vi è uno stretto legame»: che porta al controllo di circa il quaranta per cento del pil.

L'effervescenza di un Iran clerico-militar-nucleare è oggetto, in questa stagione letteraria, di non poche e spesso interessate attenzioni. Le tesi dei ricercatori, spesso, si contrappongono. Michael A. Ledeen, analista dell'«American Enterprise Institute», centro della cultura conservatrice, nel suo saggio *Iran, Stato del terrore* (Boroli, pagg. 158 euro 14) giunge alla

conclusione che, a fronte dell'escalation nucleare iraniana, «occorre seriamente occuparsi del regime degli ayatollah». Come viene spiegato con cura. Alla diagnosi sulle condizioni di uno Stato considerato nei fatti «canaglia» seguono indicazioni sulla terapia da applicare attraverso il sostegno ad una opposizione non violenta che promuova un processo di destabilizzazione permanente adeguatamente finanziato se non pilotato dall'Occidente e dagli Stati Uniti in particolare.

Altra è la visione di Scott Ritter con il suo *Obiettivo Iran* (Fazi, pagg. 311, euro 18,50). Ritter già capo delle ispezioni Onu sugli armanenti dell'Iraq aveva negato ostinatamente l'esistenza delle armi di distruzione di massa da parte di Saddam. Oggi sostiene - con accenni molto critici e non poche prove - che Washington vuole una nuova guerra in Medio Oriente. E che ad essa in qualche misura si prepara ingigantendo, anche con l'aiuto dell'Aiea, i pericoli che possono derivare per Israele e all'intera regione dal programma nucleare iraniano.

Un altro Iran più colorato e sereno, in qualche misura oscurato dai bagliori di guerre possibili, è descritto nel prezioso volume *L'arte del tappeto orientale* (Electa, pagg. 636, euro 200). L'autore, Taher Sabahi che da quaranta anni vive a Torino, ha voluto con l'ausilio di mille immagini proporre una storia analitica delle tecniche di produzione senza tralasciare il ruolo sociale che il tappeto ha svolto nei secoli. Un campo in cui anche la rivoluzione khomeinista ha lasciato l'impronta inducendo i produttori a recuperare grandi tradizioni, minacciate da coloranti sintetici, quando l'Iran stabili che affacciarsi sui mercati esteri non era in linea con il volere di Dio.

Ledeen
insiste
sullo stato
canaglia
E Ritter
avverte:
una guerra
all'orizzonte



Teheran, due donne davanti a una grande foto dell'ayatollah Khomeini; sotto, Mahmoud Ahmadinejad; a destra, Vitaliano Brancati

Ahmadinejad il post-khomeinista

